

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Penale			
43	il Giornale - ed. Milano	27/10/2009 <i>LA PROCURA S'INVENTA LA LEGGE A DUE VELOCITA' (L.Fazzo)</i>	2
Rubrica: Ordini professionali			
39	il Sole 24 Ore	27/10/2009 <i>NEGLI ALBI MENO DONNE AI VERTICI (F.Micardi)</i>	3
22	Giornale di Sicilia	27/10/2009 <i>PUBBLICATO IL CALENDARIO DEGLI UFFICI GIUDIZIARI</i>	5
I	la Gazzetta del Mezzogiorno	27/10/2009 <i>CAUSA CIVILE SLITTA DI 1300 GIORNI</i>	6
Rubrica: Giustizia - CSM			
17	L'Unita'	27/10/2009 <i>LA SINDROME DEL CALZINO AZZURRO (F.Roia)</i>	7
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
19	il Giornale	27/10/2009 <i>LA LIBERTA' DI ESPRESSIONE? ORA I GIUDICI LA VIETANO (V.Vitale)</i>	8

IL CASO BUROCRAZIA

La Procura s'inventa la legge a due velocità

Sotto la Madonnina non basta più presentare normali denunce o querele per avviare un procedimento giudiziario. Bisogna firmare un'altra richiesta «all'Illustrissimo Procuratore». Ma la Costituzione dice che indagare è un obbligo

Luca Fazzo

Il bollettino della sconfitta è un foglio apparentemente insignificante, uno dei tanti moduli prodotti ogni giorno dalla burocrazia italiana. Eppure è con queste poche righe prestampate che la Procura della Repubblica di Milano prende atto di una realtà che ormai è sotto gli occhi di tutti: la sua incapacità di dare risposta alla richiesta di giustizia che viene dai milanesi. Denunce e querele presentate ormai da quasi un anno giacciono abbandonate in un ufficio al pianterreno senza che nessuno si sia mai occupato di indagare. Anzi, nessuno ha mai compiuto nemmeno l'atto più elementare, quello che dà il via alla azione della magistratura: l'iscrizione della denuncia nel registro delle notizie di reato, il gesto che trasforma la denuncia di un cittadino in un procedimento penale.

Quel gesto dovrebbe essere automatico e immediato. Invece il modulo intestato «Procura della Repubblica» dice

che non è sufficiente presentare una denuncia perché ad

ARRETRATI Degli esposti presentati da un anno giacciono in un ufficio, e nessuno li esamina

essa venga dato il seguito previsto dalla legge. Il cittadino che - magari mesi fa, a volte un anno fa - ha sporto la sua denuncia senza che accadesse nulla, deve tornare in tribunale. E chiedere all'«Illustrissimo Procuratore della Repubblica» che la sua denuncia venga finalmente iscritta nel registro.

Ma non basta. Il cittadino deve anche specificare - in una riga e mezzo di spazio - i motivi che lo spingono a chiedere che la giustizia faccia quello che è obbligata a fare. Il modulo, insomma, teorizza una sorta di doppio binario: da una parte le denunce che si possono considerare carta da macero, dall'altra quelle di cui il cittadino ha davvero diritto (dopo averne specifica-

to i motivi, come si trattasse di una sua pretesa) che la giustizia prima o poi si occupi.

Il modulo non fa riferimento - come invece accade di solito - ad alcun articolo del codice di procedura penale. E non potrebbe essere diversamente, per il semplice motivo che il codice stabilisce in tutt'altro modo come dovrebbe funzionare la faccenda. All'articolo 335 («Registro delle notizie di reato») si legge che «il pubblico ministero iscrive immediatamente nell'apposito registro custodito presso l'ufficio ogni notizia di reato che gli perviene». La legge non prevede altre strade, domande, tempi, moduli, spiegazioni. «Immediatamente», dice.

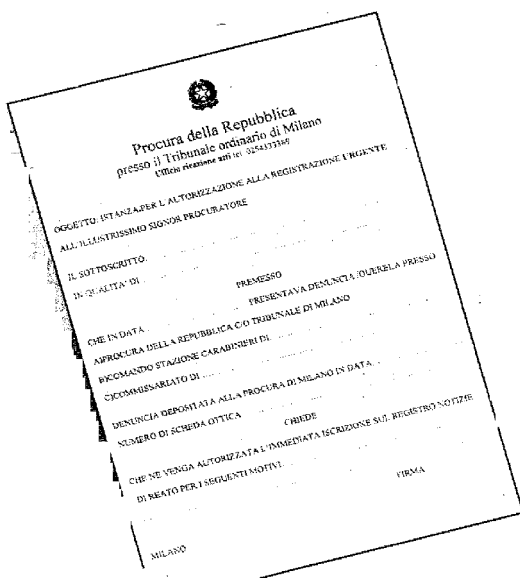
Come e perché si sia arrivati a questa situazione non è facile da capire. Il sindacato punta da sempre l'indice contro le carenze di personale che di fatto renderebbero impossibile lo smaltimento del massiccio carico di lavoro dell'ufficio notizie di reato, dove sono presenti solo trenta impiegati invece dei novantasei che dovrebbero esserci.

Ma la carenza di personale è un guaio storico del palazzo di giustizia milanese. Ed è difficile negare che una Procura che dieci anni fa era una macchina da guerra di straordinaria efficienza oggi appaia in affanno sul piano dell'organizzazione: che, per un ufficio azienda con cento pubblici ministeri, centinaia di cancellieri, assistenti, agenti di polizia giudiziaria, è un piano cruciale.

Certo, si potrebbe obiettare che la grande parte delle trecentomila denunce in attesa di giustizia riguardano reati minori: furti d'auto, danneggiamenti, truffe, molestie. Ma sono moltissimi avvocati che lamentano come il «tappo» creato dall'ufficio al pianterreno impedisca di ottenere giustizia anche per reati che - grandi o piccoli che siano per la legge - incidono pesantemente sulla vita del cittadino qualunque.

IL PALAZZO

La procura della Repubblica di Milano con il modulo sulle denunce introduce di fatto un doppio binario dell'azione penale, quella secondo cui persegue tutti i reati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Professioni. I dati elaborati dal Censis confermano il numero crescente di iscritte agli Ordini

Negli Albi meno donne ai vertici

La presenza femminile ferma al 12,2% nelle cariche istituzionali

Federica Micardi

☞ In calo il numero di donne al vertice delle professioni.

Secondo un'indagine del Censis oggi le donne che ricoprono la carica di consigliere nei diversi ordini professionali sono il 12,2%, contro il 14% del 2006. Un passo indietro, quindi, nonostante l'esercito in rosa rappresenti il 44,27% dei professionisti. Lo dicono i dati Censis, che ha preso come arco di riferimento il periodo 2004-2008).

Non c'è però da stupirsi, il mondo professionale non fa altro che riflettere quello che accade già nelle istituzioni nazionali dove la presenza femminile è scarsa: 10,2% al Senato, 9,7% alla

di interventi per conciliare famiglia e impegno in studio

Camera dei deputati e 14,4% nei ministeri, il 7% fra i presidenti di provincia e nessun governatore di regione. Donne a lavoro, quindi, perché necessarie al budget familiare ma ancora poche nella stanza dei bottoni.

Spiega Marina Calderone, presidente dei Consulenti del lavoro e del Cup, il Comitato unitario degli Ordini: «il numero di donne nelle professioni sta crescendo in misura significativa. Nel caso dei consulenti del lavoro i nuovi iscritti sono per il 70% donne. Un andamento analogo si riscontra in tutta l'area giuridico-economica».

Divisa tra lo studio professionale di Cagliari e le cariche istituzionali Marina Calderone conosce bene i problemi della donna in carriera con famiglia: «I miei incarichi sono prestigiosi,

ma il tempo non basta mai per fare tutto. E la sera sono costretta a portarmi il lavoro a casa».

Il difficile è combinare lavoro, famiglia e carriera. «Si parla tanto della necessità di politiche di conciliazione - continua Calderone - ma per la donna che lavora oggi l'unico "ammortizzatore sociale" sono i nonni». Mancano insomma aiuti per far convivere famiglia e carriera. Le soluzioni possibili già si conoscono. «Basterebbe introdurre degli incentivi per le sostituzioni maternità o la malattia» propone Calderone.

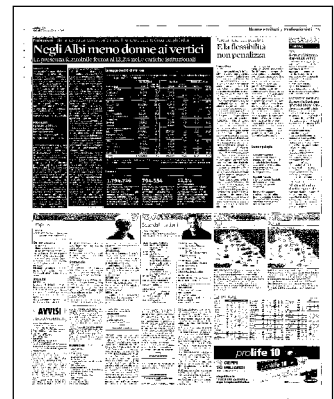
«Oggi - continua - una professionista non può permettersi di lasciare il lavoro per cinque mesi, rischierebbe di perdere la clientela. Se però esistessero agevolazioni per farsi sostituire, magari da quei giovani professionisti che ancora non hanno uno studio proprio e che fanno fatica ad affermarsi, si potrebbero risolvere due problemi

con un unico intervento e incentivare il passaggio dalle attuali micro strutture a organizzazioni con più soggetti». I fondi ci sarebbero, ma il braccio di ferro con la conferenza stato/regioni ha bloccato i soldi stanziati con la legge 53/2000.

Intanto, ieri Marina Calderone è stata ricevuta dal presidente della Camera, Gianfranco Fini. È stata l'occasione per ribadire la specificità e il valore delle professioni, che dovrebbero essere recepiti nella riforma del settore. Le riserve - contrariamente a quanto ritiene l'Antitrust - garantiscono i clienti sulla qualità e la specializzazione di chi offre i servizi professionali. L'ultimo intervento dell'Autorità garante nel campo delle professioni riguarda proprio i consulenti del lavoro, ma non tiene conto - afferma Calderone - che la legge 12/79 - che pure è stata modificata - è un fattore di garanzia in merito «al diritto al lavoro e alla giusta retribuzione».

POCHI AIUTI

Il presidente del Cup, Marina Calderone, lamenta l'assenza



La mappa degli Ordini in rosa

La mappa della rappresentanza femminile nelle professioni intellettuali: il totale iscritti, la quota di donne e la presenza femminile nei consigli nazionali

Professioni	Iscritti totali		Iscritte		Donne al vertice	
	2008	Var. % '04/'08	2008	Var. % '04/'08	2006	2009
Agronomi e forestali	20.672	11,2	3.730	24,5	9,0	20,0
Agrotecnici	14.751	-0,8	1.900	-	-	-
Architetti	138.390	17,9	55.356 (3)	31,0	6,6	6,6
Assistenti sociali	35.722	11,9	31.556	15,2	86,6	85,7
Attuari	881	13,8	371	19,3	20,0	20,0
Avvocati (1)	136.750	22,3	52.914	36,1	-	-
Biologi	41.433	1,8	30.541	2,6	-	40,0
Chimici	9.952	1,0	3.325	7,9	13,3	7,1
Commercialisti	111.449	17,2	31.562	18,0	-	4,7
Consulenti del lavoro	23.074	13,5	9.552	22,7	20,0	5,5
Farmacisti	75.985	9,2	49.806	15,2	7,6	-
Geologi	15.502	4,9	3.289	8,0	6,6	14,2
Geometri	95.007	-6,8	8.440	9,7	-	-
Giornalisti e pubblicisti	104.019	15,3	-	-	12,5	-
Infermieri	359.954	6,8	283.133	4,3	42,8	28,5
Ingegneri (1) (2)	64.432	22,3	6.436	51,5	-	-
Medici odontoiatri	342.260	6,8	129.777	16,0	-	-
Notai	4.731	-0,7	1.301	9,9	8,6	15,0
Periti agrari	18.301	-	1.234	-	-	-
Periti industriali	46.352	1,2	1.200	7,6	-	-
Psicologi	67.815	39,8	54.184	39,6	23,8	23,0
Veterinari	26.852	14,1	9.940	33,8	14,2	16,6
Totale	1.794.726	11,5	794.554	14,6	14,0	12,2

nell'ultima

Note: i ragionieri non indicati in tabella contano il 9% di consiglieri donne nel 2006 - 1) dati relativi alla sola Cassa - 2) Dati al 2007 e 2004 - 3) Stima Censis
Fonte: elaborazione Censis su dati Ordini e Collegi nazionali

I numeri

1.794.726

I professionisti

Rispetto al 2004 lo scorso anno si è registrata una crescita dell'11,5%. Tra le professioni più numerose nel 2008 ci sono: infermieri (359.954), medici e odontoiatri (342.260), architetti (138.390), avvocati (136.750) gli iscritti alla Cassa di previdenza)

794.554

Le donne

Rispetto al 2004 lo scorso anno si è avuto un aumento delle iscritte agli Ordini pari al 14,6%. Tra le professioni a maggior presenza femminile: infermieri (283.133 su 359.954) farmacisti (49.806 su 75.985) e assistenti sociali (31.556 su 35.722)

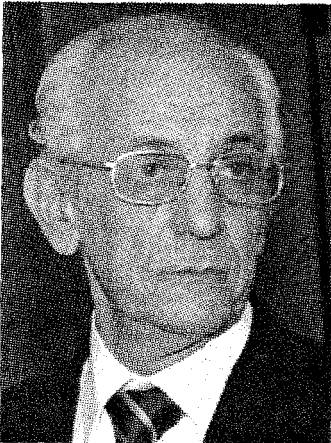
12,2%

Donne al vertice

Nei consigli nazionali le donne sono 43 su un totale di 350, nel 2006 erano 59 su un totale di 420. Di ventidue categorie solo quattro hanno un presidente donna: consulenti del lavoro, assistenti sociali, infermieri e osteriche

PALAZZO DI GIUSTIZIA

Publicato il calendario degli uffici giudiziari



Il presidente Vincenzo Oliveri

cato l'indirizzo, il numero di telefono ed anche l'indirizzo di posta elettronica

Tutte le informazioni contenute nel nuovo annuario consentono dunque di muoversi in modo molto più agevole nei vari palazzi di Giustizia del distretto. (*SAFI*)

●●● Dopo più di nove anni è stato pubblicato il nuovo calendario degli uffici giudiziari del distretto della Corte di Palermo, che è presieduta da Vincenzo Oliveri. Si tratta di un utile strumento non solo per i dipendenti del settore. Le informazioni contenute, infatti, consentono anche agli utenti di avere una migliore conoscenza delle articolazioni di ciascun ufficio.

A finanziare l'annuario è stata la Fondazione Banco di Sicilia, che ha offerto il proprio sostegno economico per sopperire alle esigue risorse assegnate al distretto sul capitolo delle spese di ufficio.

Nel distretto della Corte di Palermo, ricadono anche i tribunali di Agrigento, Marsala, Sciacca, Termini Imerese e Trapani. All'interno dell'annuario si possono trovare tutti gli organigrammi, i numeri di telefono, gli indirizzi di posta elettronica ed altre informazioni utili relative ai vari uffici giudiziari.

Alla fine del volume, che non veniva stampato dal 2000, c'è anche l'albo degli avvocati di Palermo e delle altre città che ricadono nel distretto. Per ogni professionista viene indi-



Causa civile slitta di 1.300 giorni

In Tribunale, rinvio di tre anni e mezzo per una citazione a giudizio da 4mila euro

CARLO STRAGAPEDE

● Altro record di lentezza per la macchina giudiziaria. Siamo nel territorio della giustizia civile. Ieri, in Tribunale, a Bari, una causa riguardante la richiesta di rimborso a un consorzio di bonifica, ammontante a circa 4mila euro, è stata rinviata a marzo del 2013. Tecnicamente, è un rinvio per la «precisazione delle conclusioni». In altre parole, in quella sede le parti processuali contrapposte - in questo caso un agricoltore e il consorzio stesso - condensano le loro rispettive tesi, con atti scritti e oralmente. Quindi il Tribunale si riserva per la sentenza.

Presumibilmente, il giudice istruttore è stato realmente costretto - almeno in parte - al rinvio a lunga gittata, considerato l'enorme carico di arretrato delle cause civili, in rapporto agli organici dei magistrati baresi,

fermi al 1969. Il problema, però, rimane.

Il presidente del Tribunale, Vito Savino, spiega: «Mi rendo conto dei carichi di lavoro e della carenza di organici ma tre anni e mezzo sono troppi. Da quando dirigo questo ufficio, cioè da febbraio dell'anno scorso - aggiunge Savino - ho raccomandato ai giudici tempi più rapidi per adottare le de-

cisioni. Ho chiesto loro, fra l'altro, di non "pittare" le motivazioni, di risparmiare le parole. Tempi così lunghi non vanno bene. In ogni caso - conclude l'alto magistrato - sono a disposizione delle parti di questo specifico processo, per trovare una soluzione che anticipi il verdetto, nei limiti del possibile».

Il presidente dell'Ordine degli avvocati, Manuel Virgintino: «Occorre incentivare le conciliazioni fino al limite della discussione finale, smaltire l'arretrato e pensare concretamente, a questo scopo, a udienze pomeridiane. Ne parleremo nell'assemblea degli iscritti che si terrà giovedì 29 ottobre».



**LA SINDROME
DEL
CALZINO AZZURRO**

**IL CSM E LA TUTELA
DEL GIUDICE MESIANO**

Fabio Roia
COMPONENTE DEL CSM



Una domanda: se il Tribunale di Milano avesse respinto la richiesta di risarcimento danni avanzata dalla Cir nei confronti della Fininvest si sarebbe attivata la forza di delegittimazione, mediatica e invasiva, realizzata nei confronti del giudice Mesiano? Se la risposta fosse negativa - opzione decisamente percorribile - saremmo in presenza di una pericolosa deriva in merito all'interpretazione dell'attività giudiziaria da parte di un settore della politica che riterrebbe giusta soltanto la decisione gradita. L'aspettativa di giustizia non sarebbe più quella ancorata ai parametri del giusto processo, delle garanzie, della professionalità e dell'autonomia della decisione ma soltanto quella che collimerebbe con la giustizia orientata all'interesse del potere forte. Una pericolosa erosione dell'autonomia del giudizio rispetto alla contesa politica e quindi una forte scossa al principio di uguaglianza.

Il giudice di Milano ha subito una penetrante attività di investigazione della sua persona, finalizzata ad acquisire elementi per descrivere la sua figura come psicotica e rosso-politicizzata, a screditarne l'immagine e quindi a minare l'autorevolezza di una pronuncia non gradita. La doverosa, legittima ed anche necessaria, critica alla decisione si è trasformata in un processo senza prove, in un attacco senza limiti che ha creato nel Paese una sindrome del calzino azzurro che ha ulteriormente aggravato il dialogo fra le istituzioni dello Stato.

Il Consiglio non poteva non intervenire attraverso l'istituto della tutela della funzione giudiziaria, codificato nell'articolo 21 bis del proprio regolamento approvato nello scorso mese di luglio con decreto del Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura (il Capo dello Stato). Tutela che non riguarda il singolo magistrato ma «il prestigio e l'indipendente esercizio della giurisdizione» e quindi la funzione autonoma di decidere, costituzionalmente protetta, che il magistrato realizza con la sua attività nell'alveo del processo. Il Consiglio deve, secondo l'art. 104 della Carta, tutelare l'autonomia e l'indipendenza del giudizio. Soprattutto di quello non gradito, ogniqualvolta ci si trovi di fronte, come nel caso di specie, ad una critica che deborda in aggressione, dietrologia e invasività della persona.

Senza voler cadere in demagogia, in assenza di una ritrovata filosofia del rispetto del patto democratico e della autonomia delle istituzioni, si può correre il rischio che il giudice, intimorito dalla necessità di doversi difendere per il solo fatto di avere deciso in modo non gradito al potere forte, inserisca nel suo percorso decisionale il profilo della convenienza politica dell'atto da assumere. Saremmo allora in presenza non più di una giustizia libera ma concretamente condizionata dalla utilità. ♦



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GIUSTIZIA PARADOSSALE

La libertà di espressione? Ora i giudici la vietano

*L'ex sindaco di Treviso Gentilini condannato a non tenere comizi per tre anni
L'accusa: «Fece un discorso razzista». Ma la sentenza è anti-costituzionale*

di **Vincenzo Vitale**

■ Giunge notizia che Giancarlo Gentilini, ex sindaco di Treviso, accusato di istigazione al razzismo dalla Procura della Repubblica, per aver aspramente parlato contro alcuni immigrati e contro la costruzione di alcune moschee, è stato condannato dal Tribunale di Venezia a quattro mila euro di multa, mentre gli è stato vietato di partecipare a pubblici comizi di carattere politico per tre anni.

Ora, se da un lato il Tribunale si è attenuto alle disposizioni di legge, dall'altro lato è proprio la legge che suscita molte perplessità. Infatti, non pare che una disposizione del genere possa ritenersi legittima dal punto di vista costituzionale, perché vieta per almeno tre anni di partecipare «in qualsiasi forma» ad attività di propaganda elettorale per elezioni politiche o amministrative. Infatti, è la carta costituzionale a garantire in qualsiasi forma la piena libertà di espressione del pensiero anche e soprattutto nell'ambito di una competizione politica o amministrativa. Certo, nel caso si

commettano reati, la legge ordina che si infliggano determinate sanzioni, ma nessuna sanzione può essere di per sé di dubbia legittimità costituzionale.

Ad aumentare le perplessità sulla norma c'è la constatazione terribile del numero esorbitante delle leggi vigenti in Italia, numero che contribuisce a rendere sempre più difficile individuare le leggi che non sono in linea con la Carta. Si calcola che oggi siano contemporaneamente in vigore circa duecento-mila leggi. Ebbene, se si considera che ogni legge è costituita mediamente da venti o trenta articoli; che ogni articolo è composto da diversi commi (almeno sei o sette, in media); e infine che ogni comma contiene due o tre diverse disposizioni, si avrà una pallida idea della giungla normativa oggi esistente in Italia: una foresta impervia al cui interno nessuno riesce a districarsi fino in fondo e con la sufficiente disinvoltura. E se qualcuno lo sostiene, di certo mente.

Si aggiunga che nel nostro sistema il controllo di legittimità costituzionale delle leggi è del tutto eventuale, legato cioè al

fatto che nel corso di un giudizio un qualche giudice abbia dubitato di tale legittimità in relazione a una qualche norma: in tal caso, e soltanto in tal caso, rimetterà gli atti alla Corte costituzionale affinché si pronunci sul punto.

Con tale sistema di controllo indiretto ed eventuale (mentre in Germania, per esempio, vige il controllo diretto, in quanto chiunque può chiedere direttamente alla Corte che si pronunci) e con tale esorbitante numero di leggi vigenti, è molto probabile che siano contemporaneamente vigenti in Italia un gran numero di norme in contrasto con la Costituzione e che nessuno lo sappia.

E nessuno lo saprà mai finché, per caso e per avventura, un qualche Tribunale penserà di sollevare la questione davanti alla Consulta. Siccome, però, nella gran parte dei casi i tribunali non sollevano dubbi, accade che le norme, pur illegittime, continuino tranquillamente a far parte dell'ordinamento come nulla fosse. È forse il caso di questa norma che prescrive una sanzione in aperto contrasto non solo con la li-

bertà di manifestazione del pensiero, tutelata dalla Costituzione, ma anche con il diritto civile e politico di esprimere opinioni di carattere politico nell'ambito delle competizioni elettorali di ogni genere ed importanza.

Probabilmente, si tratta di norma che ha trovato scarsa applicazione e per questo non è stata ancora portata all'attenzione della Corte costituzionale. Ciò, tuttavia, non diminuisce l'inquietudine per la grave lesione che ne deriva ai diritti della persona tutelati dalla nostra carta costituzionale.

Non credo, in proposito, che i diritti fondamentali di Gentilini - o di chiunque altro soggetto - valgano meno o siano meno degni di tutela di quelli di un immigrato o di un musulmano. Se questi hanno diritto di non essere discriminati per il proprio credo religioso o per la razza di appartenenza, l'ex sindaco di Treviso ne vanta uno di eguale intensità a poter esprimere il proprio pensiero futuro anche nelle competizioni elettorali.

Nulla può legittimare questa sorta di raccapricciante mordacchia a futura memoria.

PENA Il primo cittadino dovrà pagare anche 4mila euro di multa: invece contro le moschee

DIRITTO La Carta sancisce però la libera espressione di pensiero in qualsiasi forma

La vicenda Il discorso dal palco della festa della Lega

Giancarlo Gentilini, vicesindaco di Treviso, leghista della prima ora, è stato condannato dal Tribunale di Venezia per aver usato parole troppo forti contro gli immigrati e contro la possibilità di aprire moschee in Italia. Gentilini aveva detto la sua dal palco del raduno della Lega di Venezia nel 2008. Parole forti, come è nel costume dello «sceriffo», già noto alle cronache per le sue esternazioni colorite. Ne era seguita una denuncia con l'accusa di istigazione al razzismo. Si va dalle dichiarazioni fatte alla festa della Lega Nord il 14 settembre 2008, per cui è stato condannato e per cui è già pronto un ricorso, fino alla presa di posizione contro i gay quando inneggiò alla «pulizia etnica» nel 2007, con tanto di bacio di protesta davanti al Comune organizzato dalle associazioni omosessuali. E poi l'attacco contro i cani di razza (meglio quelli italiani piuttosto che stranieri), la guerra ai cigni lungo i corsi d'acqua della città, la rimozione delle panchine perché occupate dagli extracomunitari, gli immigrati da vestire da leprotti e da impallinare. Una delle ultime provocazioni è stata quella che «servono figli razza Piave per comandare a Treviso». Il Tribunale di Venezia, in rito abbreviato, ha accolto la tesi dell'accusa condannando Gentilini a 4.000 euro di multa e sospensione per tre anni dai pubblici comizi. L'accusatore era il procuratore Vittorio Borraccetti che aveva chiesto 6.000 euro di multa pari a un anno e 5 mesi di reclusione. Il difensore di Gentilini, avvocato Luca Ravagnan, ha già annunciato ricorso in appello sostenendo che non c'era alcuna maliziosità contro le razze ma il sostegno a idee ben note nel mio assistito finalizzate all'integrazione tra etnie diverse. Gentilini sostiene di essere sempre pronto a esporsi in prima persona mentre c'è sempre qualcuno pronto a spararmi alle spalle.

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708